

Neanche la pace (la pace, dico) è bipartisan?

Segue dalla prima

È accaduto a Roma, negli ampi spazi antistanti Montecitorio e Palazzo Chigi, ossia davanti a quei luoghi istituzionali che traggono la loro legittimità dalla sovranità popolare. Me lo hanno segnalato con assoluta attendibilità gli esponenti delle associazioni che mercoledì sera, applauditi da una piccola folla di parlamentari, avevano acceso di fronte alla Camera la fiaccola della pace su un suggestivo bracciere affiancato da una bandiera arcobaleno; e che sabato alle otto e mezzo si sono ritrovati lì davanti per prendere poi parte alla manifestazione. È successo questo: che tutti i cittadini che passavano davanti a quei luoghi istituzionali per recarsi ai vari appuntamenti portando con sé la bandiera della pace, su un'asta o adagiata sulle spalle, venivano obbligati dalle forze dell'ordine a riavvolgere la bandiera o a ripiegarla, nella dichiarazione esplicita di uno spazio off limits per quella bandiera; deciso, così è stato spiegato, con provvedimento prefettizio. Non si trattava di giovanotti bellicosi, intenti a inscenare surrettiziamente una aduna-

ta senza permesso davanti alla Camera o alla sede ufficiale del governo (quella vera, come sappiamo, è in una casa privata). Si trattava invece di giovani coppie con bambino, di signori attempati, di ragazzi totalmente a digiuno delle manifestazioni e dei loro divieti. I quali, semplicemente, passavano di lì con la loro dose di ingenuità, con l'emozione per quel che il sabato 15 rappresentava da settimanale per tutti i pacifisti. Magari avevano trovato posto su un treno speciale e ne stavano approfittando (sentiti con le mie orecchie) per «andare a vedere il parlamento e il Colosseo». Posso immaginare le scusanti di prammatica, prima fra tutte il divieto permanente di manifestare davanti a quei luoghi per garantirvi il libero svolgimento delle attività istituzionali. Ma, appunto, non di manifestazioni si trattava. E per di più nessuna attività si stava svolgendo in parlamento. Forse tutto questo Le sembrerà insignificante, di fronte all'imponenza e alla successiva, assoluta tranquillità della manifestazione. Ma io, signor Ministro, ne sono inquietato. E molto. Quelle decine di cittadini trovavano (e giustamente) di subire un

I cittadini che passavano davanti a Palazzo Chigi o Montecitorio portando con sé la bandiera arcobaleno sono stati obbligati dalle forze dell'ordine a ripiegarla...

NANDO DALLA CHIESA

sopruso intollerabile in uno Stato democratico. Si sentivano raccontare dalla cruda forza dei fatti che vi è una incompatibilità di fatto e di principio tra le sedi delle nostre istituzioni repubblicane e la bandiera della pace. Una nemica delle altre, tanto da dovere essere, in loro presenza, riavvolta o ripiegata. E questo anche se la Costituzione assicura che l'Italia ripudia la guerra e dunque, se ne è sempre dedotto, fa della pace un valore costitutivo della propria identità repubblicana. Che cosa sta succedendo, signor Ministro? Lei ha dimostrato saggezza davanti alle voglie repressive che avevano preceduto il Social Forum di Firenze. E probabilmente lo stesso prefetto di Roma è all'oscuro dell'abuso che è stato fatto della sua autorità. Ma mi lasci dire che in questa imposizione, in quest'ordine di ripiegare le bandiere della pace, ritrovo un

po' di quello «spirito di Genova» che evidentemente non riesce ad quietarsi. Credo di conoscere bene le forze dell'ordine, e la loro fondamentale lealtà democratica. So anche che esse fanno, di norma, ciò che viene loro detto di fare; e, nelle loro espressioni più autoritarie, ciò che viene loro consentito di fare. Ma è mai possibile che queste pulsioni, proprie di paesi e di regimi lontani dalla democrazia, non si possano battere? Che un cittadino debba sempre temere di fare qualcosa di vietato secondo l'uzzolo di chi in quel momento indossa la divisa? Lei potrà dirmi che il responsabile dell'ordine pubblico sul posto ha esagerato, che ha interpretato in modo erroneamente esteso il divieto di manifestare. Io Le obietto che quella interpretazione, se vi è stata, non è nata sotto i cavoli. Essa è figlia

di un clima. Il clima che ha portato il nostro governo super-federalista a vietare agli enti locali di esporre la bandiera della pace; considerata, dal nostro governo che giura e rigiura sulla natura fascista dei reati di opinione, un implicito vilipendio alla bandiera italiana, così invece - implicitamente - essa si riportata ai fasti della retorica fascista, trasformata nel contrario di quella pace che tanti nostri giovani in divisa difendono invece nel mondo proprio con il tricolore al fianco. Essa è figlia di un clima in cui la Rai vieta la diretta della più grande manifestazione della storia d'Italia (perché, a proposito, pagare il canone a chi coscientemente butta via gli ascolti e la pubblicità conseguente?). Vede, signor Ministro? Non ha molto senso qui disputare su quali siano le parole più appropriate per chiamare le cose e le situazioni. Ma tre

divieti messi in fila (i municipi, la Rai, i passanti con bandiera) hanno una logica. Come se la pace fosse stata espunta dai valori condivisi. Ed è di fronte a episodi come questi che si ha davvero un bel dire che tutti vogliamo la pace. Davvero «tutti la vogliamo» se il suo simbolo viene bandito perché - come si è motivato - la sua sola apparizione, in questo momento, suona antigovernativa? Mi scusi, signor Ministro, ma quando faremo le manifestazioni per sostenere il referendum contro la devolution padana, sarà proibito anche passare davanti al parlamento con la bandiera tricolore? Lo vede che la china su cui il governo si sta mettendo è una china assurda e pericolosa per la pubblica decenza, ma anche per il rapporto tra cittadini e istituzioni? Di quale progetto o sforzo «bipartisan» vogliamo parlare se neanche la pace, la pace dico, è «bipartisan»? I cittadini italiani che nella pace credono sul serio, e che, stando ai sondaggi, fanno parte di tutti gli schieramenti politici, non potranno accettare questo esilio morale di un simbolo universale. Ed è anche per questo che saranno molti deputati e i senatori che nel pros-

mo dibattito parlamentare lo indosseranno sotto forma di cravatta o di foulard, convinti che nessuno potrà eccepire alcunché dopo che in quella forma il parlamento ha visto indossare i simboli della secessione. Ho scritto a Lei avendo già avuto modo di verificare la Sua moderazione e il Suo buon senso. Per quello che può, in questo infuriare di censure e di capricci repressivi, dia la Sua mano a cacciare indietro lo «spirito di Genova». Nell'interesse di tutti. Gliene saremo grati. Cordialmente, Suo

Nando dalla Chiesa

P.S. Se ama le coincidenze, signor Ministro, Gliene segnalo due. La prima: mentre nel mondo era in corso la grande festa della pace, a Milano un terzo del governo, non Lei per fortuna, se la godeva un mondo alla grande festa di miss Padania (ministro Castelli: metto le doti fisiche femminili sullo stesso piano di quelle morali). La seconda: in tivù le previsioni del tempo davano per sabato, su Roma, tempo nuvoloso con pioggia. C'è stato un sole meraviglioso tutto il giorno. Che combinazione, vero? Ah, questi meteorologi del 2003...

segue dalla prima

Quel progetto toglie il futuro

Ciò, a sua volta, comporterebbe la necessità di puntare sulla scolarizzazione precoce e sulla piena integrazione fra scuola dell'infanzia e scuola dell'obbligo. Ciò porterebbe ad allungare il tempo di permanenza a scuola fino a farne una scuola a tempo pieno ed a puntare sulle forme di sostegno interne alla scuola stessa: dalle librerie alle aule informatiche, ai corsi di recupero. Ciò suggerirebbe di porre per quanto possibile il momento della scelta fra diversi canali formativi al fine, per quanto possibile, di consentire ai ragazzi di rovesciare scelte fatte, anche in assoluta buona

fedeltà, per loro da altri. L'obiettivo dovrebbe essere soprattutto uno: puntare a dare a tutti opportunità che sono oggi appannaggio solo di pochi. Ma non è questo ciò che lei, dottoressa Moratti, ha in mente. Né è questo l'oggetto della sua «riforma». L'idea di scuola pubblica dell'obbligo che emerge da quel provvedimento dimentica, infatti, la ragione stessa della introduzione e la finalità profondamente redistributiva della pubblica istruzione. Una ragione che ha da sempre accomunato tanto le posizioni di matrice socialista quanto quelle di origine liberale. La cosa, peraltro, non può sorprendere. Questo è infatti uno di quei casi in cui la parola «riforma», lungi dall'essere malata, esprime al meglio il suo significato. Fuor di ogni polemica, la sua, dottoressa Moratti, non è infatti una riforma ma piuttosto un provve-

dimento intrinsecamente teso a conservare la struttura della società italiana. Esso ci consegnerà un'Italia molto prossima, purtroppo, a quella attuale: statica e socialmente immobile. Non è questa la missione della scuola pubblica e non è questo ciò che vorremmo per il Paese.

Post scriptum: come si è visto, il Governo non è in grado di finanziare e la maggioranza non è in grado di garantire il numero legale su un provvedimento di questa portata. Nessuno dubita, dottoressa Moratti, della sua volontà di lasciare un qualche segno - condivisibile o meno - del suo passaggio nel sistema educativo italiano ma le capita mai di dubitare dell'interesse del suo Governo e della sua maggioranza per lo stesso argomento?

Nicola Rossi

Maramotti



segue dalla prima

La Cirami può salvare la pace?

A questo punto comincia un'inquietudine diversa. Fino all'11 settembre New York era la capitale del mondo. Adesso è la capitale delle paure americane evocate dagli sciacalli di Bin Laden. E quando gli americani si distraggono pensando alla crisi economica o alle inefficienze oscure di Bush figlio, l'ombra del terrorismo viene rianimata da tremori infiltrati sapientemente in ogni piega della vita. Missili appostati agli angoli delle strade. Aeroporti sorvegliati come la vecchia Sing Sing. E il Bronx di due anni fa ricordato con la nostalgia di una Disneyland per teppisti buoni. Pronte vaccinazioni e maschere per colera e vaiolo. Il nemico sta per colpire, ripetono ogni minuto. E la gente corre a casa: non ne può più. Ma a casa sono in agguato gli spot che invitano a diffidare. Robert, 30 anni, fa il pieno

di benzina. Attento, Robert, ammonisce una voce fuori campo. Il tuo pieno arricchisce i governi amici dei terroristi che ci minacciano. Se sei un patriota come si deve, lascia perdere il week end. Ricorda gli insegnamenti del fascismo nelle scuole elementari. Un bel ragazzo, divisa da balilla, banana bionda che spunta dal fez, punta il dito contro un tipo poco raccomandabile. Occhi furtivi, stracchi da vagabondo: «Non puoi giocare con noi. Noi siamo italiani, tu sei ebreo». Anche allora il nemico era in agguato: diffidate e denunciate. Quando milioni di ragazzi sfilano nelle strade con la parola «pace» nello zaino, gli strateghi di queste tensioni e i volontari del nemico «pret a porter», perdono la testa. Insulti sui giornali, fuga dalle dirette Tv appena le gambe delle bugie diventano troppo corte. Ma la disinformazione non è sufficiente. Una generazione si sta liberando dalla plastica dei grandi fratelli nella quale hanno cercato di avvolgerla. Pensano e respirano da soli. «Insopportabili alleati di Saddam

Hussein», i giornalisti-maison non hanno dubbi. Alla paura di svegliarsi dal sogno del benessere, tormento di ogni cittadino medio, Bush e Blair contrappongono l'entusiasmo del fare in fretta e bene. Insomma, chiudete con Saddam per ricominciare la vita di prima a meno che un'altra forza del male sia seduta sul petrolio e allora bisogna fare ancora uno sforzo, ultima guerra, e finalmente soli. Purtroppo gli strateghi dell'allarme senza fine devono fare i conti con la burocrazia delle Nazioni Unite. Lenta, polverosa: vecchi piagnoni. Costringe a frenare generali impazienti e giornalisti interventisti che infeltriscono le penne nella rabbia dell'immobilità. Per non annacquare questa rabbia non bastano i messaggi Tv, ecco il concorso con animazioni on line. Le ore della luna nera, cielo buio, vengono messe in relazione con gli attacchi vittoriosi di tante guerre e le domande si riappropriano dell'attenzione di chi torna stanco dal lavoro. Portate ancora un po' pazienza e intanto partecipate al nostro concorso: tre giorni ad Acapul-

co per dieci vincitori. Dunque, il cielo senza luna è per la metà di marzo. A che ora sarebbe bene attaccare? Alle 2,03 di notte come in Afghanistan; 2,01 guerra del Golfo '91; 2,07 Panama '89; 1,59, Libia '86? O è preferibile liberare i missili con l'orologio di Belgrado, 8 di sera mentre la gente è ancora sveglia e può morire ad occhi aperti? Il bando della gara a premi fa capire qualcosa di più: se la maggioranza degli americani ha preferenze per una certa ora, i generali dovranno pur tenerne conto. Siamo la più vecchia democrazia del mondo. Insomma, tutti in prima linea nella war game per mantenere nervi tesi e consacrare l'entusiasmo del 63 per cento dei consumatori, attorno al presidente-generale. Tensione che Chirac, Putin e Schroeder non possono contrastare. Attorno al Palazzo di Vetro la gente la pensa così. Per il momento i tre disobbedienti giocano fuori casa. Per il momento, fino a quando New York non tornerà la metropoli più amata. Ma questo è il momento delle decisioni irrevocabili. Come scrivono a Parigi e a

Berlino, i loro delegati non lavorano tranquilli. Nel seguito di Chirac, Schroeder e Putin manca forse la figura di un deputato-avvocato magari con la flemma draculesca dell'onorevole Ghedini, oppure nervi infiammabili, decisioni rapide, di chi è allenato a difendere i parlamentari del proprio partito nei guai con la giustizia. Insomma, un Charles Taormina di pronto intervento in grado di alzare polveroni e trapiantare la legge Cirami nei dispositivi Onu. Gli basterebbe un minuto per invocare lo spostamento della sede dove il Consiglio di Sicurezza prenderà la decisione importante. A New York esiste una oggettiva situazione di disagio e intolleranza locale. Dagli uscieri ai ragazzi dell'ascensore, tutti prevenuti. Meglio riesumare Ginevra, solenne edificio deco immerso in una specie di Versailles senza sprechi, razionale e tranquillo. Gli svizzeri sono abituati alla neutralità. Passano davanti ai cancelli col cane al guinzaglio. Il clima aiuterebbe la serenità delle decisioni, senza contare che l'amato francese è lingua del

Cantone e a due passi c'è la sede della Croce Rossa: sarebbero i primi a sapere della guerra e a preparare i cerotti in tempo. Ma per l'Italia comincerebbero i guai. Il governo della Piccola Vedetta Lombarda dovrebbe inventarsi un equilibrio non semplice. Dopo il disastro gioioso della missione nella dacia di Putin, la Piccola Vedetta è stata degradata a portar ordini nei governi del girone di promozione: Albania, Slovacchia, Bulgaria, Lettonia, e per finire, Libia. Se l'Onu accetta la Cirami, si trova a un bivio: votare per il trasferimento a Ginevra - banche tombabili, non si sa mai - vorrebbe dire la fine della carriera americana che stava per imboccare. Oppure riconoscere che la Cirami è un'iniquità e restare di guardia al Palazzo di Vetro, ultima raffica di Bush. Chissà i tumulti interni: processi che tornano a Milano, Previti furibondo sull'orlo del ricatto. Eppure l'uomo è abile, riuscirà a sgusciare. Ripeterà la devozione agli Usa che ci hanno liberato da nazismo e comunismo. Bisogna capirlo se in Parlamento continua a dimentica-

re il fascismo come se gli alleati non fossero mai sbarcati in Italia. Con Fini seduto al fianco non può essere scortese. Nel '93 Fini aveva annunciato in Tv di considerare Mussolini l'italiano più importante del '900, adesso, può fargli lo sgarbo? Ma non sono queste le preoccupazioni di Chirac, Schroeder e Putin. Per loro la Cirami può diventare l'arma italiana al servizio della concordia. Berlusconi deve sacrificarsi, in fondo la creatura è sua. Ha la fortuna di Frattini, ministro degli Esteri ad hoc. Parla come il giardiniere di un nobile di campagna. Arrotonda le frasi nel birignao della aristocrazia esibita dagli ambasciatori della vecchia scuola. Ci vorranno mesi prima che concluda i discorsi anche perché non è facile far capire la Cirami ai politici normali degli altri Paesi. Ma se per caso saltano gli appuntamenti con la luna nera, Berlusconi avrà salvato la pace. Altrimenti non avrà negato la guerra. E il tipo di mediazione che preferisce.

Maurizio Chierici
mchierici@libero.it

cara unità...

A casa mia contro la guerra

Giuseppe Pugliese

Non ero a Roma, ma ho visto sfilare nel mio cuore cortei silenziosi. Sulle pareti della mia stanza immagini colorate sapevano di pace. Ho letto poesie scritte dagli uomini di pace che hanno pagato con il sacrificio il loro impegno. Ho cantato canzoni di pace, accompagnate dalla musica delle sillabe che scorrevano spontanee. Ho immaginato un posto di pace, con la sua atmosfera, il suo fascino e ho abbandonato il solito percorso, per ritrovarmi in un mondo diverso...

Filastrocca con il cuore

Francesca Dalla Nora, studentessa

È mattina e non c'è ancora la diretta
Ma tutti in stazione sono di fretta
Trascorse le notti insonni nei vagoni
Si sentono scattanti come cannoni
E veloce si riversa nelle vie la gente

Che per un sol giorno si sente potente
Fiduciosa che il dialogo in fondo in fondo
Possa salvare le sorti del mondo
Sicura che dagli errori del passato
I governanti abbiano imparato
Che la guerra livida e nera
Cancella tutto come una bufera
E così pervicace e insistente
Non la può vincere niente
Ma non c'è un libro o una ricetta
C'è solo la volontà che si smetta
Di usare la guerra come medicina
Contro ogni frontiera vicina
La verità è che non è lontano passato
Ma la guerra è sempre in agguato
Non c'è età in cui non giochi al più forte
L'uomo, inebriato dalle regole della morte.
La manifestazione di mattina iniziata
Al capolinea è ormai quasi arrivata
E sulla città le inquadrate stanche
Volano come colombe bianche
Riprendono il tramonto e la sera
E gli slogan scritti su un'unica bandiera
Perché oggi tanti partiti e schieramenti

Sfilano insieme senza risentimenti
Certi che la pace ha un solo colore
Che è quello di un mondo migliore.

L'opposto di un direttorio

Roberto Montanari

Caro direttore, essendo stato presente al convegno di Bologna «L'Italia che vogliamo» le esprimo il mio stupore nel vedere che sull'Unità, si presentano le proposte fatte dal Presidente dei Ds con il titolo «D'Alema: un direttorio per l'Ulivo». Quel titolo è l'opposto di quanto sostenuto da D'Alema, che ha proposto un'Assemblea nazionale dell'Ulivo rappresentativa degli eletti nelle Istituzioni ad ogni livello, dei partiti e dei movimenti aperta all'Italia dei Valori e che costruisca un dialogo forte con Prc; che l'Assemblea elegga un Consiglio Nazionale dell'Ulivo rappresentativo dei diversi soggetti riuniti. L'esigenza di dare un gruppo dirigente all'Ulivo ampio e rappresentativo va di pari passo con l'obiettivo di far fare oggi un salto di qualità all'opposizione: costruire una vera alternativa al centrodestra percepibile come tale dal paese e perciò in grado di raccogliere la maggioranza dei consensi. Non è un caso che tutti i leader dell'Ulivo che hanno potuto ascoltare la proposta hanno manifestato il loro accordo ed hanno ritenuto

che questo sia un buon punto di partenza per dare risposta alla voglia di vincere che sta ritornando al centrosinistra. È ovvio che un progetto con un respiro così ampio non può essere descritto come un direttorio che ne rappresenta l'opposto e la sua negazione. Per quanto mi riguarda è del tutto ovvio che il gruppo dirigente, le regole e i contenuti stanno sulla stessa linea senza una prima e un dopo. Quindi le varie proposte di cui si è discusso in queste settimane, fra cui l'ufficio di programma, a mio avviso non sono contraddette, ma comprese nella proposta presentata da D'Alema. Ci siamo riuniti per dire basta alle sterili polemiche e si ad un confronto che ci porti ad una più larga unità in un rapporto più profondo con il Paese per battere il centrodestra. Sono certo che con questo spirito ogni opinione diversa che si esprimerà, potrà essere un contributo al crogiuolo delle mille identità e culture che devono comporre la casa dei riformisti per portarli alla vittoria.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it